

GRAZIA CONTAMINAZIONE

# In ogni oggetto io vedo la vita

Il fratello perso quando era bambino. Il padre che lo mandò a fare il muratore per insegnargli che cos'è il lavoro. La certezza di voler fare l'architetto e gli studi al Politecnico. Piero Lissoni, direttore ospite di questo numero, racconta alla direttrice di *Grazia* Silvia Grilli la disciplina e l'ossessione che lo hanno fatto diventare un grande del design. Con la consapevolezza che la nostra esistenza è fatta di cose che si potrebbero mettere dentro una valigia

di SILVIA GRILLI foto di GIOVANNI GASTEL

Centro di Milano. Interno giorno. Un grande spazio chiaro con vetrate, foto di Mick Jagger, Che Guevara, libri di Camilleri, vinili di Jimi Hendrix, modelli di macchinine, oggetti e targhe di ogni tipo, mobili iconici. Una specie di grande camera delle meraviglie. È lo studio di Piero Lissoni, il direttore ospite di questo numero del nostro settimanale. E qui io, Silvia Grilli, direttrice di *Grazia*, lo intervisto.

**Piero, tu sei nato a Seregno, in Brianza.**

«La mia mamma ha seguito il suo medico, che in quel momento lavorava in quella clinica. Sono milanese-brianzolo».

**Raccontami di te da piccolo.**

«Fionde a gogo. Dopo l'uso sistematico nel Medioevo, le fionde più efficienti le ho costruite io. Tiravamo come dei dannati».

**Che lavoro facevano i tuoi genitori?**

«Restauravano gli imbottiti antichi, partendo da rovescio per non cambiare il tessuto. Facevano divani molto contemporanei all'epoca e allo stesso tempo restauravano altri mondi. Si scambiavano di volta in volta le qualità della mente e del braccio, mentre io facevo danni».

**Quanti fratelli siete?**

«Saremmo quattro, viventi tre. Il mio fratellino Marco ha avuto la brillante idea di andarsene quando aveva 8 anni».

**Che cosa è successo?**

«Tornava dall'allenamento di calcio in bici e una signora ha passato un incrocio senza rispettare il semaforo».

**Che cosa ti ricordi di quel giorno?**

«Avevo 12 anni e mezzo. Tornai da scuola e non trovai



Il designer  
Piero Lissoni, 64 anni.

GRAZIA PIERO LISSONI

nessuno a casa. Venne uno dei fratelli di mio nonno a portarmi a mangiare un gelato e trovai tutto stranissimo. Era un sabato pomeriggio che non dimenticherò mai: un 25 maggio freddissimo, nuvolosissimo. L'adulto cercò di spiegarmi che c'era stato un incidente e il mio fratellino forse non sarebbe tornato a casa. Dopo un po' mi spiegarono esattamente che cosa fosse successo».

**E la tua mamma?**

«Hai idea che cosa vuol dire vivere in una famiglia spaccata? La mia mamma e il mio babbo erano completamente, sacrosantamente, impazziti. Massimo non era ancora nato. Eravamo io e Riccardo, che aveva 3 anni. Se non ci fossero stati i miei nonni materni, il collante della mia famiglia sarebbe stato completamente sciolto nell'acido in questa tragedia. Dopo tre anni misteriosamente si ritornò alla luce, perché nasce questo figlio piccolissimo: Massimo. E da lì abbiamo ricominciato a comportarci come una famiglia normale. Prima c'era questa atmosfera plumbea, io provavo la rabbia di non poter giocare, perché non si poteva fare. E mi ricordo il funerale con migliaia di persone, un numero così impressionante non lo avevo mai visto in vita mia».

**Dov'era il funerale?**

«Fuori Milano, in questo paese che si chiama Albiate, dove c'è la casa dei miei nonni. Il ricordo più terrificante fu l'urlo di mia madre in chiesa che silenzio il prete che parlava di angeli, paradisi, di questo bimbetto che quel giorno lì se ne stava a svolazzare in cielo con gli altri cherubini».

**Tu che ragazzino eri?**

«Già dalle elementari il *refrain* era "non è male, è sicuramente molto intelligente, ma non si applica, è di-

stratto, potrebbe dare di più". È stato il *leitmotiv* della mia vita».

**A un certo punto sarà finito, no?**

«A 60 e passa anni suonati me lo ripeto ancora: avresti potuto fare di meglio, essere più attento, studiare di più, viaggiare di più, impiegare il tuo tempo in maniera migliore».

**Che liceo hai frequentato?**

«Scientifico. Ero una bestia vera, il primo anno pensavo di andare in vacanza con i miei genitori e i miei fratelli. Saremmo partiti con i nonni, le zie, tutta questa tribù che si muoveva. Ma io ero stato talmente bestia che mio padre mi fece la sorpresa di spedirmi a fare il muratore per capire il senso del lavoro. In quel momento per me lavorare era andare il sabato e la domenica da questo mio amico il cui padre aveva un negozio di jeans. E io andavo lì: sai le ragazzine, la prima metà del cielo che vedevi, le magliette, i Levi's. Ho cominciato a dire ai miei: "Io non voglio studiare, voglio lavorare", e mio padre mi ha fatto provare la vera essenza del lavoro».

**Eri andato così male a scuola?**

«Rimandato in italiano, matematica, latino, filosofia. Ho passato quattro esami grazie alla generosità di mio padre, che mi ha fatto trovare una serie di insegnanti che la sera mi davano lezioni parallele. Il terrore di finire a fare il muratore per il resto della vita mi ha messo le ali ai piedi».

**Poi a un certo punto sei diventato bravo a scuola.**

«Non sono mai stato un'aquila, ho sempre vivacchiato. Gli studenti brillanti sono diversi».

**Perché hai deciso d'iscriverti al Politecnico di Milano?**

«Mi sono sempre sentito dentro questo mondo qui, disegnando. Con il mio babbo avevamo costruito modelli di aeroplani che non avrebbero mai volato, perché erano troppo pesanti. Sbagliavamo completamente tecnica di costruzione. Come ogni ragazzino ho provato a costruire la qualsiasi, ma allo stesso tempo mi piaceva molto disegnare. Io volevo fare l'architetto. Punto».

**Qual è stata la prima casa che hai amato?**

«Forse quella dei miei nonni paterni. Ricordo una cucina bella, grande, aveva questo grande camino. Forse con gli occhi dei bambini vedevo tutto gigantesco. D'estate, quando il camino non era funzionante, le ante lo chiudevano. Io tutte le sere le aprivo, recuperavo il mio zoo immaginario di cavalli, cammelli, elefanti, rinoceronti, leoni, un po' Arca di Noè, e descrivevo questa transumanza che passava lì dentro. Poi chiudevo le ante e tutti i miei animali andavano a dormire».

**«A SCUOLA MI DICEVANO:  
 "È MOLTO INTELLIGENTE,  
 MA NON SI APPLICA"»**



Piero Lissoni  
 a scuola, all'età  
 di 8 anni.

## GRAZIA PIERO LISSONI

### **Quando studiavi al Politecnico, avevi affittato un appartamento tuo?**

«A 18 anni mi erano state date le chiavi della libertà. A 19 anni e mezzo ho affittato un appartamento con i miei soldi da fotocopista e tiratore di linee. I miei mi avevano insegnato presto che bisogna camminare sulle proprie zampette. Andavo a fare le fotocopie, disegnavo, lavoricchiavo di pomeriggio, di sera, di sabato, di domenica. Quella era una casina con bagno e cucina, grande come la metà di questa stanza. Un monolocale, che per me era una reggia infinita con i corridoi, i giardini. Quel tavolo ovale che è lì l'ho comprato per casa mia...».

### **Com'era arredata?**

«Aveva una libreria con scaffale metallico che avevo comprato in un negozio di ferramenta, molto high-tech all'epoca, ma io non lo sapevo. Poi c'erano il tavolo di Fritz Hansen e un preamplificatore da 500 Watt. Avrei potuto tenere viva una discoteca. I vicini chiamavano polizia, vigili. Quella casa era un via vai infernale».

### **Conservi le cose?**

«Non conservo né le foto né i disegni, ma i mobili sì. Dopo qualche tempo comprai delle sedie, le Wishbone Chairs. Anche lì mi feci prestare i soldi da mio nonno e sono ancora in casa mia oggi. Hanno più di 40 anni e ne vado molto fiero».

### **Che anni erano?**

«A cavallo della fine degli Anni 70».

### **Com'era Milano allora?**

«C'era la lotta armata, io ero schierato politicamente, discretamente, a sinistra. Non che abbia cambiato idea a tutt'oggi. Non sono uno di quelli che hanno fatto il giro della morte».

### **Che cosa ricordi?**

«Erano gli anni di quella foto drammatica in bianco e nero del tizio con pistola impugnata a due mani, con le gambe larghe, che sta tirando contro la polizia. Erano i periodi delle chiavi inglesi, di gente che ti aspettava sotto casa e ti massacrava. Una Milano molto buia, triste, nel '78 c'è il rapimento di Aldo Moro e noi diventiamo adulti di colpo. Milano era come coperta da un velo di polvere. Quando sento i miei coetanei parlare

delle nuove generazioni come se fossero perdute, vorrei che avessero la delicatezza di girare la manopola del tempo e rivedere che cosa eravamo. A parte vestirsi in maniera ridicola e repellente, con la zampa di elefante».

### **Tu com'eri vestito?**

«Con i blue jeans, mai comprato un eskimo in vita mia. Mi sono sempre rifiutato di vestirlo, quell'affare. Lì il rischio era che se ti mettevi le Barrows, che erano le scarpe d'eccellenza, quelle con i lacci incrociati, i tuoi compagni ti scambiavano per quelli dall'altra parte e ti menavano. Se per caso mettevi la Lacoste, eri rovinato. A me, però, piaceva non vestirmi da scappato di casa».

### **Che cosa ti piaceva del Politecnico e che cosa no?**

«M'iscrivo prima a una scuola a cavallo tra l'istituto d'arte e un istituto professionale, per imparare a disegnare. Non volevo fare il Politecnico. Era l'epoca delle lezioni di gruppo, esami con gente che non faceva nulla, metteva lì il libretto e il professore firmava. Poi nel novembre del '79 m'iscrivo e d'imperio cambiano il rettore. Una parte dei professori considerati negletti rientra e, come per sacrosanta restaurazione, tornano a insegnare. Ricordo che c'era questo professore di matematica che veniva in classe con il casco perché lo pestavano: c'erano sempre questi fenomeni che discetavano della distruzione della conoscenza come effetto parallelo al borghese da abbattere».

### **Erano affascinanti le studentesse del Politecnico?**

«Quella parte di Milano, Città Studi, è sempre stata frequentata dalle più belle ragazze d'Europa. La facoltà di Architettura era famosa per la bellezza delle sue studentesse, la facoltà di Biologia aveva studentesse ancora più belle, la facoltà di Farmacia ancora più belle di Biologia. Quelle di Medicina ti troncavano. Quando uscivi dalla metropolitana c'era tutto questo mondo meraviglioso».

### **E quindi ti laurei al Politecnico. Con una tesi su?**

«Su un rifacimento di una delle Manzanas di Barcellona. In quel periodo scopro la possibilità di andare in università non italiane frequentando dei corsi paralleli. Mi capitano Amsterdam, Amburgo, New York, poi Barcellona. Trovo una casa sulla Avinguda Diagonal, che una volta si chiamava Avenida del Generalísimo Francisco Franco. Io arrivo a Barcellona in questa Casa



Piero Lissoni  
 con Roberto  
 Gavazzi,  
 amministratore  
 delegato  
 di Boffi.

foto: LAPRESSE

GRAZIA PIERO LISSONI

dello studente. Diciamo che era più una casa di appuntamenti. Tantissimi miei colleghi per guadagnare due soldi affittavano la loro stanza, data dall'università, a signore che facevano di mestiere dell'altro».

**E te ne vai.**

«In Diagonal c'era questo appartamento in cui abitavano otto figliole spagnole che studiavano lì e avevano una stanzina da affittare. Queste otto ragazze mi interrogano e mi chiedono che cosa so fare. La casa era un disastro perché erano tutte di eccellentissime famiglie spagnole e totalmente disabitate al minimo senso dell'ordine. Io passo la prima settimana andando in università e riordinando questa casa. Faccio il loro cavalier servente perché ero l'unico che sapevo in qualche maniera cucinare. E la casa diventa un centro di vita straordinario: studiavi, lavoravi, dormivi dalle 9 a mezzanotte, poi uscivi e tornavi alla mattina alle 5. Altro paio d'ore di sonno, doccia, vestito, università».

**Com'era Barcellona allora?**

**«NON MI SONO MAI SPOSATO FINO AL 19 DICEMBRE DELL'ANNO SCORSO, QUANDO HO DECISO CHE SAREI DIVENTATO UN ECCELLENTE MARITO»**



«In quel momento stava cambiando pelle, si stava preparando a riprogettare se stessa per diventare la città delle Olimpiadi. C'era ancora la Barcellona macilenta, ma percepivi quello che sarebbe diventata. Una città poverissima per alcuni versi, poi salivi verso la parte buona della Diagonal, dove c'erano i grandi alberghi, le grandi case degli Anni 50 e 60. Quartieri coltissimi e bellissimi con ragazze bellissime».

**Infine ti laurei...**

«Però nel frattempo, nel 1982, nasce mio figlio Francesco».

**Chi è la mamma?**

«Nicoletta Canesi, la mia ex socia, avevamo uno studio insieme».

**Eravate sposati?**

«No, non mi sono mai sposato fino al 19 dicembre dell'anno scorso, quando ho deciso scientemente che sarei diventato un eccellente marito».

**Con la nascita di tuo figlio che cosa cambia?**

«Che tutto il tuo mondo ha un punto di riferimento completamente diverso. Ammetto di non essere stato un padre meraviglioso, o forse sì, però ero molto impegnato nel finire l'università, nel lanciarmi verso una carriera».

**La tua socia lavorava?**

«Faceva la grafica. Fondiamo nel 1986 lo studio che si chiama Lissoni Associati. Per un po' di tempo abbiamo abitato insieme, però ci siamo accorti che non eravamo la coppia perfetta. Professionalmente la collaborazione è andata avanti fino quasi a oggi. Io non ho fatto il padre benissimo, perché ero anche spronato nel diventare architetto, nel miglior modo possibile».

**Volevi diventare famoso?**

«No, volevo diventare bravo».

**Questo significa una dedizione assoluta?**

«Impegno assoluto. Vuol dire che davanti a un sabato e una domenica a sciare, a bagordare, nelle discoteche, il sabato e la domenica li passavo a lavorare».

**Qual è stato l'incontro importante all'inizio della tua carriera?**

«Paolo Boffi. Io finisco l'università e lui si ricorda di me come assistente di un sacco di architetti. Mi chiama per vedere se me la sento di lavorare con lui. In quel momento la Boffi non era al massimo della forma, ma io non avevo nulla da perdere e quello era comunque il marchio delle cucine di design in Italia e in giro per il mondo. In quel periodo arriva Roberto Gavazzi e compra la Boffi in crisi gravissima. Eravamo due piscelli, io avevo 30 anni secchi, Roberto 32-33. Noi due ra-

Piero Lissoni con la moglie, la fotografa Veronica Gaido.

## GRAZIA PIERO LISSONI

gazzotti, con l'aiuto del padre dell'azienda, cominciamo a ridisegnare completamente il marchio, i prodotti, la comunicazione, i negozi. Senza di loro non sarei mai diventato Piero Lissoni».

### **Perché?**

«Da morto di fame mi dicevo: non accettare la qualsiasi, scegli non necessariamente per dimensione, non necessariamente per soldi, ma vedi il progetto nella sua capacità di darti futuro. Così con Paolo Boffi prima, ma soprattutto con Roberto Gavazzi dopo, ci mettiamo lì e ridisegniamo i mondi, lavorando sabato e domenica, estate e inverno. Poi mi arrivano altri clienti perché cominciano a sentirsi in giro dei rumori su questo ragazzino, che fa queste cose e comincio con Living Divani e Porro».

### **Le tue collaborazioni sono tantissime, come fai a conciliarle?**

«Ogni azienda è un mondo a sé stante».

### **Vengono a cercare il tuo tratto o vai tu da loro personalizzando?**

«Non ho mai capito, dagli albori della mia professione a oggi, chi ha fatto chi e che cosa. Io ci ho messo la faccia perché sono bello come il sole, e mi pagano per questo motivo, ma la bravura è stata un team di lavoro».

### **A un certo punto sei andato a New York.**

«Faccio una summer season alla Columbia University e scopro gli architetti Peter Eisenman, Richard Meier e mi si apre un mondo. I nostri milanesi erano molto interessati ad Aldo Rossi, al Postmodernismo, al Razionalismo italiano. Quando parlavi di Renzo Piano e Norman Foster sembrava di aver bestemmiato in chiesa. Tiravi fuori Lina Bo Bardi e ti sparavano lì sul posto, a momenti».

### **A New York hai aperto uno studio.**

«Nel 2006/2008 quando saltano tutti i mondi economici, noi decidiamo di avere uno studio a New York. Che coraggio e che incoscienza. Il primo lo apriamo vicino a quella che diventa Williamsburg. Quartiere super ortodosso ebraico, dentro un'ex fabbrica di zucchero con davanti una visione di Manhattan stupefacente. Posto sgrausissimo, avevi il ponte di Brooklyn a sinistra e

tutta Manhattan davanti. E alle 5 di pomeriggio del venerdì suonava la sirena che segnalava che da quel momento cominciava lo shabbat».

### **Intanto aumentano le collaborazioni...**

«Dopo la Living e la Porro, arriva la Lema. Sono amico di Claudio Luti, ma non me la sento di disegnare per la Kartell finché Claudio mi mette con le spalle al muro. Nello stesso periodo, 1995/96, arriva Cassina e io disegno prima un letto, poi un divano che si chiama Met e segna il mio ingresso in quel mondo lì. Nello stesso periodo inizio a lavorare per Piero Gandini, poi arriva Alessi, quindi la Knoll ed eccoci qua».

### **Ti affezioni alle cose?**

«Per me le cose hanno una vita propria, ma nello stesso tempo comprendo il fatto che si possano rovinare o rompere. Questo non vuol dire che non le tratti con cura, però percepisco il loro modello funzionale. Mio nonno mi ha aiutato a crescere con questa idea che la nostra vita è fatta di cose che si potrebbero mettere dentro una valigia».

### **Faresti un figlio adesso?**

«Sì, molto volentieri».

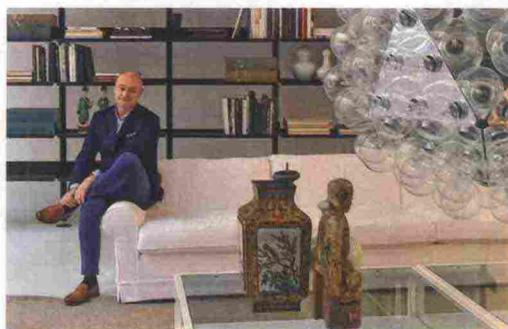
### **Saresti un padre diverso rispetto a quando andavi all'università?**

«Sarei meno competitivo rispetto a quando ho fatto il padre anni fa».

### **Perché pensi di essere arrivato?**

«No, perché ho cambiato modello di competizione. Prima, hai presente Forrest Gump quando si mette a correre e corre? E quando gli chiedono: "Perché stai correndo?", lui dice: "Non lo so, sto correndo perché devo correre". Poi a un certo punto si mette a camminare e tutta la gente intorno domanda: "Ma perché stai camminando?". "Non ho più voglia di correre. Ho visto quello che dovevo vedere e ho corso quello che dovevo correre". Diciamo che adesso, se dovessi fare il padre, lo farei continuando a correre, però so scegliere. Prima correvo perché mi sentivo addosso questa specie di fuoco sacro, una via di mezzo tra una disciplina e un'ossessione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piero Lissoni  
 nello showroom  
 Boffi e De  
 Padova in via  
 Santa Cecilia,  
 a Milano.

foto: IPA